

I SAGGI DI LEXIA

7

Direttori

Ugo VOLLI

Università degli Studi di Torino

Guido FERRARO

Università degli Studi di Torino

Massimo LEONE

Università degli Studi di Torino

I SAGGI DI LEXIA

Aprire una collana di libri specializzata in una disciplina che si vuole scientifica, soprattutto se essa appartiene a quella zona intermedia della nostra enciclopedia dei saperi – non radicata in teoremi o esperimenti, ma neppure costruita per opinioni soggettive – che sono le scienze umane, è un gesto ambizioso. Vi potrebbe corrispondere il debito di una definizione della disciplina, del suo oggetto, dei suoi metodi. Ciò in particolar modo per una disciplina come la nostra: essa infatti, fin dal suo nome (semiotica o semiologia) è stata intesa in modi assai diversi se non contrapposti nel secolo della sua esistenza moderna: più vicina alla linguistica o alla filosofia, alla critica culturale o alle diverse scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia). C'è chi, come Greimas sulla traccia di Hjelmslev, ha preteso di definirne in maniera rigorosa e perfino assiomatica (interdefinita) principi e concetti, seguendo requisiti riservati normalmente solo alle discipline logico-matematiche, chi, come in fondo lo stesso Saussure, ne ha intuito la vocazione alla ricerca empirica sulle leggi di funzionamento dei diversi fenomeni di comunicazione e significazione nella vita sociale, chi, come l'ultimo Eco sulla traccia di Peirce, l'ha pensata piuttosto come una ricerca filosofica sul senso e le sue condizioni di possibilità, altri, da Barthes in poi, ne hanno valutato la possibilità di smascheramento dell'ideologia e delle strutture di potere... Noi rifiutiamo un passo così ambizioso. Ci riferiremo piuttosto a un concetto espresso da Umberto Eco all'inizio del suo lavoro di ricerca: il "campo semiotico", cioè quel vastissimo ambito culturale, insieme di testi e discorsi, di attività interpretative e di pratiche codificate, di linguaggi e di generi, di fenomeni comunicativi e di effetti di senso, di tecniche espressive e inventari di contenuti, di messaggi, riscritture e deformazioni che insieme costituiscono il mondo sensato (e dunque sempre sociale anche quando è naturale) in cui viviamo, o per dirla nei termini di Lotman, la nostra semiosfera. La semiotica costituisce il tentativo paradossale (perché autoriferito) e sempre parziale, di ritrovare l'ordine (o gli ordini) che rendono leggibile, sensato, facile, quasi "naturale" per chi ci vive dentro, questo coacervo di azioni e oggetti. Di fatto, quando conversiamo, leggiamo un libro, agiamo politicamente, ci divertiamo a uno spettacolo, noi siamo perfettamente in grado non solo di decodificare quel che accade, ma anche di connetterlo a valori, significati, gusti, altre forme espressive. Insomma siamo competenti e siamo anche capaci di confrontare la nostra competenza con quella altrui, interagendo in modo opportuno. È questa competenza condivisa o confrontabile l'oggetto della semiotica. I suoi metodi sono di fatto diversi, certamente non riducibili oggi a una sterile assiomatica, ma in parte anche sviluppati grazie ai tentativi di formalizzazione dell'École de Paris. Essi funzionano un po' secondo la metafora wittgensteiniana della cassetta degli attrezzi: è bene che ci siano cacciavite, martello, forbici ecc.: sta alla competenza pragmatica del ricercatore selezionare caso per caso lo strumento opportuno per l'operazione da compiere. Questa collana presenterà soprattutto ricerche empiriche, analisi di casi, lascerà volentieri spazio al nuovo, sia nelle persone degli autori che degli argomenti di studio. Questo è sempre una condizione dello sviluppo scientifico, che ha come prerequisito il cambiamento e il rinnovamento. Lo è a maggior ragione per una collana legata al mondo universitario, irrigidito da troppo tempo nel nostro Paese da un blocco sostanziale che non dà luogo ai giovani di emergere e di prendere il posto che meritano.

Piero Polidoro

**Umberto Eco
e il dibattito sull'iconismo**



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5267-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

Indice

9 Introduzione

17 Capitolo I

Gli anni Sessanta e Settanta

1.1. Le origini del dibattito sull'iconismo (1964), 17 – 1.1.1. *Il numero 4 di Communications e la nascita della semiotica visiva*, 17 – 1.1.2. *Il problema della doppia articolazione*, 18 – 1.1.3. *Segni arbitrari o naturali? La posizione di Metz e Barthes*, 19 – 1.2. *La struttura assente* (1968): codici di riconoscimento e codici iconici, 20 – 1.2.1. *La critica della doppia articolazione*, 20 – 1.2.2. *La critica della "naturalità" dei segni iconici*, 21 – 1.2.3. *Le basi psicologiche del modello di Eco*, 23 – 1.2.4. *Schemi mentali e codici di riconoscimento*, 25 – 1.2.5. *I codici iconici*, 28 – 1.3. Anni di riflessione (1969-1974), 31 – 1.3.1. *"Introduction to a semiotics of iconic signs" (1972)*, 32 – 1.3.2. *Volli e il concetto di trasformazione (1972)*, 34 – 1.3.3. *Segno (1973)*, 37 – 1.4. *Il Trattato di semiotica generale (1975)*: le trasformazioni convenzionali, 38 – 1.4.1. *Convenzione, motivazione e trasformazioni*, 38 – 1.4.2. *Alcune riflessioni sul modello del 1975*, 41 – 1.5. *La polemica con Maldonado (1974-1975)*, 42

47 Capitolo II

Kant e l'ornitorinco

2.1. Riconoscimento, icone e ipoicone, 47 – 2.2. Il problema del riconoscimento, 47 – 2.2.1. *Tipo cognitivo, contenuto nucleare e contenuto molare*, 47 – 2.2.2. *Un chiarimento sul rapporto fra TC e realtà*, 49 – 2.2.3. *Interpretazione e riconoscimento*, 50 – 2.3. *Le pitture*, 55 – 2.3.1. *L'iconismo primario di Peirce*, 55 – 2.3.2. *I nuovi stimoli surrogati*, 57

63 Capitolo III

Le modalità Alfa e Beta

3.1. Una nuova proposta teorica, 63 – 3.1.1. *Iconismo primario e secondario secondo Sonesson*, 63 – 3.2. Modalità Alfa e Beta, 69 – 3.2.1. *Il paragrafo 6.15 di Kant e l'ornitorinco*, 69 – 3.2.2. *Il paragrafo 6.18 di Kant e l'ornitorinco*, 79 – 3.2.3. *Il nuovo modello di Eco*, 81 – 3.3. *Alcune proposte sul riconoscimento*, 83 – 3.3.1. *La teoria della visione di David*

8 Indice

Marr, 83 – 3.3.2. *Il modello integrato*, 85 – 3.3.3. *Un'applicazione: il trompe-l'oeil*, 88 –
3.4. *La questione degli effetti*, 91 – 3.4.1. *Trasparenza e opacità*, 91 – 3.4.2. *Lo «spazio di
risonanza» delle immagini*, 93

99 Conclusioni

103 Riferimenti bibliografici

Introduzione

Ogni disciplina è attraversata, a intervalli regolari, da grandi dibattiti teorici. Questi dibattiti non servono solo a definire concetti e metodi o a superare paradigmi ormai inadeguati; essi, soprattutto nella fase di nascita e di consolidamento della disciplina, ne delineano anche gli obiettivi, i confini e i riferimenti. È quello che è accaduto, per la semiotica contemporanea, con il cosiddetto “dibattito sull’iconismo”, che si è sviluppato fra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, tornando poi ciclicamente in primo piano nei decenni successivi.

Semplificando molto, l’oggetto del dibattito era lo statuto semiotico dei segni iconici, cioè di quei segni in cui il significante mostra una qualche “somiglianza” con il significato rappresentato. Il caso più evidente (ma non unico) è quello delle immagini, cioè di disegni, dipinti, fotografie, ecc. La discussione vedeva contrapporsi due principali “partiti”. Da una parte c’era chi sosteneva che i segni iconici fossero effettivamente somiglianti all’oggetto che rappresentavano. Questa posizione, vicina al comune sentire, era spesso, più che la conclusione di un’analisi approfondita e scrupolosa, la constatazione di un dato di fatto e il punto di partenza per analisi testuali. Dall’altra parte c’era chi sosteneva che questa particolare famiglia di segni non fosse molto diversa (o non fosse affatto diversa) dai segni della lingua verbale, caratterizzati dall’arbitrarietà e cioè dall’assenza di qualsiasi legame naturale o, meglio, motivato fra significante e significato. In effetti questo fronte era molto meno compatto di quanto si è pensato: si passava da chi affermava una perfetta identità fra immagini e linguaggio verbale e, quindi, sosteneva la loro completa arbitrarietà, a chi difendeva in diversi modi le ragioni di una loro convenzionalità. Il problema era però, a quel punto, stabilire cosa fosse questa convenzionalità, in cosa differisse dall’arbitrarietà e se fosse in qualche modo graduabile.

Uno dei principali protagonisti di questo dibattito fu Umberto Eco, che al tema dedicò molte riflessioni. Questo libro cerca di ricostruire la

posizione di Eco nell'arco di trent'anni di discussioni sull'iconismo, cioè dalla metà degli anni Sessanta a *Kant e l'ornitorinco* (1997), in cui ritornerà sull'argomento in modo più completo e definitivo. La posizione di Eco non solo è stata centrale nella discussione sullo statuto dei segni iconici, ma è stata anche esemplare, come spiegherò meglio dopo, di un modo di concepire la semiotica e di costruire le sue argomentazioni.

Eco è stato spesso considerato l'alfiere delle posizioni convenzionaliste, ma, come vedremo, questa è una semplificazione e il suo pensiero è stato sempre molto articolato.

Come già detto, l'analisi della posizione di Eco e della sua evoluzione sarà l'argomento principale di questo libro. Prima, però, è il caso di chiarire perché il dibattito sull'iconismo abbia attirato su di sé una così grande attenzione. L'importanza del dibattito non fu infatti dovuta solo al fatto di rappresentare un momento di auto-definizione della nascente semiotica. Un altro fattore che lo pose al centro dell'attenzione fu il grande interesse diffuso in quegli anni per il linguaggio visivo.

Bisogna innanzitutto tener conto del fatto che negli anni Sessanta la semiotica (o, all'epoca, semiologia) era appena nata ed era ancora molto influenzata dai concetti e dai modelli della linguistica. Non mi dilungherò molto su questo punto, perché ne parlerò all'inizio del capitolo 1, ma la discussione sullo statuto del segno iconico fu il modo di emanciparsi dal dominio linguistico, spingendosi in settori lontani non solo dalla lingua, ma anche dai modelli generali che la linguistica aveva fino ad allora fornito. La discussione sui livelli di articolazione del linguaggio (due, tre, nessuno...) ne è un esempio e ne parlerò sempre nel primo capitolo. Un altro esempio è quello della evidente difficoltà di descrivere il linguaggio visivo attraverso le categorie discrete, discontinue, che erano state alla base del successo della linguistica novecentesca. Quello visivo appariva come un sistema continuo e quindi sfuggente; le numerose pagine che, fra gli anni Sessanta e Settanta, furono dedicate alla differenza fra analogico e digitale e che oggi sembrano molto superate erano dovute soprattutto al disorientamento teorico nei confronti di un linguaggio che non si sottometteva alle rigide categorie della linguistica tradizionale. Abbracciare il tema del linguaggio visivo, quindi, portava ben al di là dell'orizzonte linguistico e apriva la semiotica, oltre che a concetti e teorie autonomi, anche ad altre discipline, come la psicologia e la filosofia.

A dare rilievo agli studi sul linguaggio visivo contribuì certamente anche il grande sviluppo della cultura visiva nelle società industriali e, in particolare, in quelle del secondo dopoguerra. Da una parte, infatti, l'evoluzione tecnologica facilitava sempre di più la diffusione di immagini (Benjamin 1936): la qualità di foto e disegni a colori migliorava continuamente e il loro costo si abbassava, tanto che inondavano affissioni, giornali, rotocalchi e album di famiglia; le immagini prendevano inoltre vita e suono nel cinema e nella televisione. Dall'altra parte la pubblicità diventava uno degli assi portanti della società dei consumi e rappresentava un importante catalizzatore della progressiva diffusione delle immagini della cultura di massa. Al di là delle immancabili esagerazioni retoriche, è indubbio che quando pensiamo alla società del secondo dopoguerra abbiamo in mente, più che gli articoli delle riviste di gossip o i romanzetti rosa, i grandi simboli di una cultura visiva di massa immortalata dai maestri della Pop Art.

La semiotica voleva essere innanzitutto uno strumento di critica sociale e culturale e una disciplina in grado di rendere conto sia della complessità della struttura dei testi artistici, sia del funzionamento del linguaggio dei mass media. Non poteva quindi trascurare la cultura di massa e i testi che la costituivano; in essi, però, la componente visiva era sempre più importante e spesso maggioritaria. Non fu un caso, d'altronde, che la prima analisi semiotica della cultura di massa, quella celebre dell'annuncio Panzani fatta da Barthes (1964), coincidesse con la nascita della semiotica visiva.

Il dibattito sull'iconismo fu quindi al centro dell'attenzione della semiotica di quegli anni sia perché si occupava di un oggetto (il linguaggio visivo) fino allora forse troppo trascurato, sia perché poneva alcune questioni teoriche di vitale importanza per la sopravvivenza della nuova disciplina. Tanto importanti che, verso la metà degli anni Settanta, quando le posizioni dei "naturalisti" e dei "convenzionalisti" continuavano a scontrarsi senza giungere a una conclusione, rischiò di mettere in crisi la disciplina stessa, portandola a una situazione di stallo (Calabrese 1977). I due fronti avevano infatti posizioni che sembravano inconciliabili e non c'era alcuna argomentazione che, a torto o a ragione, riuscisse a far prevalere una parte sull'altra. Fu per questo motivo, come sostiene Calabrese (1977), che i semiologi decisero, tacitamente e forse più saggiamente, di

sospendere la riflessione e di concentrarsi su altri argomenti, come l'indagine sui modi di produzione segnica o l'analisi della narratività. Ci si era resi conto, insomma, che nessun elemento era all'epoca in grado di far evolvere il dibattito.

Eco stesso è tornato sull'argomento in modo diffuso e approfondito solo venti anni dopo, con *Kant e l'ornitorinco*, pubblicato nel 1997. Cosa era cambiato nel frattempo?

Un primo motivo che può aver convinto Eco che la situazione fosse ormai matura per riaprire la discussione era un clima più laico nei confronti dell'opposizione natura/cultura. Il dibattito sull'iconismo era stato in qualche modo influenzato dalla rivendicazione della legittimità di un approccio culturale allo studio dei fenomeni legati alla comunicazione e, addirittura, alla percezione. Negli anni Novanta non era più necessario compiere una simile battaglia, perché sembrava ormai un dato condiviso che la cultura avesse un ruolo in questi processi, forse molto più di quanto non lo sia oggi.

Il secondo motivo era che, nel frattempo, gli studi sulla percezione avevano fatto enormi passi in avanti, soprattutto nel settore delle scienze cognitive, che nella seconda metà degli anni Settanta erano appena nate. Durante un suo intervento in ricordo di Omar Calabrese in chiusura del XL Congresso dell'Associazione italiana di Studi semiotici (Torino, 28-30 settembre 2012), Eco ha affermato che il dibattito sull'iconismo è stato possibile perché all'epoca non esistevano gli studi cognitivi e quindi si cercava di risolvere il problema della percezione anche attraverso gli strumenti della filosofia o della semiotica.

È certamente vero che le scienze cognitive hanno metodi e teorie che possono dirci molto sulla percezione e chiarire, con un maggior grado di certezza, alcune delle questioni sulle quali la semiotica si affannò fra gli anni Sessanta e Settanta. Va però anche ricordato che già il dibattito dell'epoca non fu estraneo alle influenze che venivano dalla psicologia della percezione: Gombrich e lo stesso Eco furono fra quelli che maggiormente aprirono le porte della discussione a questi settori scientifici. Bisogna inoltre dire che forse anche oggi, nonostante le scienze cognitive e in particolare le neuroscienze abbiano fatto un enorme balzo in avanti, può essere utile il contributo di una riflessione che ponga l'accento sulle influenze culturali. Nella percezione e in molti altri processi cerebrali non esistono

solo i meccanismi bottom-up, quelli, per intenderci, che a partire da strutture neuronali determinano le elaborazioni successive degli stimoli esterni, ma anche i meccanismi top-down, cioè quelli in cui i livelli superiori (per esempio le funzioni associative) retroagiscono e influenzano i processi che emergono dai livelli inferiori. È chiaro che questi livelli superiori sono già fortemente impregnati di schemi e modelli culturali o, meglio, di schemi e modelli che si sono formati nella lunga interazione con un ambiente che è fortemente culturalizzato.

Il problema non può essere posto nei termini di uno scontro fra natura e cultura, errore che fu spesso commesso anche nel dibattito sull'iconismo. Credo che oggi sia molto più produttivo rivolgersi a una coppia di concetti più raffinati e, soprattutto, non necessariamente opposti: filogenesi e ontogenesi.

Com'è noto il concetto di filogenesi fa riferimento alla storia evolutiva di una specie. Questa storia dipende dal principio della selezione naturale e si concretizza nel patrimonio genetico. L'ontogenesi, invece, riguarda lo sviluppo del singolo individuo e l'influenza su di esso dell'ambiente esterno.

Michael Tomasello spiega molto bene perché la questione filogenesi/ontogenesi non debba essere vista in termini di opposizione:

La concezione darwiniana è quella che dovremmo adottare per comprendere la filogenesi e l'ontogenesi dell'uomo. Nella filogenesi, la natura seleziona i percorsi ontogenetici che conducono a certi risultati nel fenotipo maturo. La natura – ripeto – seleziona i percorsi ontogenetici che conducono a certi risultati fenotipici. Questi percorsi, per il loro svolgimento, possono dipendere in varia misura dall'utilizzo di materiali e informazioni provenienti dall'esterno; e i mammiferi in generale, e i primati e l'uomo in particolare, hanno evoluto molti percorsi ontogenetici che semplicemente non avrebbero potuto sviluppare senza materiali e informazioni provenienti dall'esterno (Tomasello 1999: trad. it. 69).

Non voglio dilungarmi ulteriormente su questi argomenti (che ci porterebbero verso altre questioni, altrettanto interessanti, come quella della neuroplasticità), ma è importante sottolineare come un punto di vista di questo tipo legittimi una riflessione che non sia solamente psicologica o neurologica, ma comprenda anche un approccio più attento a fenomeni e processi culturali. Credo inoltre che lo stesso Eco sarebbe d'accordo con quanto ho appena detto, non solo per quanto ha scritto nei suoi contri-

buti sull'iconismo e in *Kant e l'ornitorinco*, ma anche per quanto ha detto nel corso del Congresso di Torino che ho citato prima. Dopo aver provocatoriamente affermato che il dibattito sull'iconismo fu possibile perché non esistevano ancora le scienze cognitive, Eco sembra lasciare aperto uno spiraglio: a partire dalla fine degli anni Settanta la semiotica ha rinunciato a interrogarsi sullo statuto semiotico del segno iconico e si è dedicata prevalentemente allo studio dei testi e della narratività; questa conclusione, però, non è ritenuta da Eco soddisfacente, perché è come se la linguistica si fosse interessata solo all'analisi degli enunciati, trascurando una riflessione sui nomi.

Questo libro vuole essere una ricostruzione storica del dibattito sull'iconismo in un momento in cui esso sembra esaurito o, comunque, in quiete¹. Il mio primo scopo è quello di provare a fissare alcuni punti più o meno definitivi, cercando di contribuire con uno sguardo esterno a un ragionamento conclusivo. Per fare ciò, credo sia necessario definire chiaramente quali furono i temi, gli argomenti, i concetti impiegati in quegli anni di discussione. E questo è possibile solo attraverso un'analisi approfondita di quel contesto culturale, dei suoi riferimenti bibliografici e dei testi che lo animarono.

Il secondo scopo è quello di muovere da questa ricostruzione storica e da un'analisi critica del pensiero di Eco per proporre la risistemazione di alcune parti della sua teoria visiva e l'introduzione di alcuni nuovi elementi.

Spero infine che questo libro possa raggiungere sia il primo che il secondo scopo attraverso un'argomentazione e un'analisi rigorose e puntuali. Credo infatti che, al di là del grande interesse per il problema del segno iconico, una delle più grandi lezioni che Eco ci ha dato attraverso la riflessione sull'iconismo è quella metodologica. Se esiste una semiotica che è in grado

¹ Il dibattito sull'iconismo è stato oggetto di altre rassegne storiche, che ne mettevano in evidenza diversi aspetti. Lo stesso Eco (1997: cap. 6) ritorna sui motivi e lo sviluppo della discussione avvenuta negli anni Settanta. Fra gli altri posso citare Calabrese (1977), che si occupa della discussione fra Eco e Tomás Maldonado, Fabbrichesi Leo (1983), che sottolinea soprattutto gli aspetti filosofici della questione, interessandosi particolarmente al concetto di *primità* in Peirce, Sonesson (1989; 1993), Groupe μ (1992) e Klinkenberg (2002). Mi sono personalmente interessato al problema nel corso di alcune mie precedenti ricerche. Il capitolo 3 di questo libro, infatti, è parzialmente ripreso da un articolo pubblicato sulla rivista *Carte semiotiche* (Polidoro 2006).

di analizzare criticamente i concetti che usa, di soppesare attentamente i pro e i contro delle teorie che propone, di aprirsi ai dati provenienti dalle altre discipline, di ritornare sui suoi passi per correggersi e migliorarsi e di usare, in tutto ciò, ragionevolezza e curiosità, credo lo si debba anche al fatto che queste sono le caratteristiche dei testi su cui molti dei semiologi di oggi si sono formati.